

BOSNIA. Sono sotto controllo Onu 39 su 43 postazioni di artiglieria pesante dei serbi



Carri armati serbi si preparano a lasciare una delle postazioni alla periferia di Sarajevo

Enric F. Marti / Ap

Sarajevo sogna di svegliarsi senza paura

I musulmani diffidano ancora, i russi festeggiati a Pale

Il dieci per cento delle armi serbe, causa neve e ghiaccio, è rimasto bloccato sulle montagne. Che cosa farà la Nato? Sono le ore più cruciali per Sarajevo. Tutti hanno un gran da fare a dimostrare le loro ragioni. L'invio del segretario dell'Onu, Akashi, e il l'invio del presidente russo, Ciurkin, cercano le ultime mediazioni. Serbi e musulmani si lanciano nelle ultime accuse. L'attesa drammatica della notte è cominciata.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ SARAJEVO. Una calma spettrale. Dopo il sole domenicale, a sera tutti a casa. Nessuno per le strade, niente luci. Niente di niente. Sarajevo ha fatto finta, per qualche ora, di non sapere. Famiglie sulla neve, ragazzini con gli sci, mentre i minareti si stagliavano nella luce piena di mezzogiorno. Con le tenebre è dimenticato tutto e anche quest'ultimo scampolo di tranquillità. Il silenzio angoscioso è rotto soltanto da qualche sibilo dei caccia della Nato che continuano a sorvolare, ad alta quota, la capitale. Che aspetta, trattiene il fiato e vuole sapere, in queste ore cruciali, quale sarà il suo destino.

Già, che succederà? A quattro ore dalla fine dell'ultimatum - mentre scriviamo queste note - l'incertezza è ancora grande. Il primo dato di fatto è questo: i serbi, nonostante il prodigioso delle ultime ore, hanno lasciato sui ghiacci dell'Igman, del Trebenik e dello Zukuna certa quantità di cannoni e di carri armati. Appena il 10% del loro potenziale, ha assicu-

rato l'invio dell'Onu, il giapponese Yakushi Akashi mentre si imbarcava ieri pomeriggio all'aeroporto di Sarajevo. La Nato, a rigor di logica stretta, avrebbe tutto il diritto di bombardare. Ma lo farà? E chi può dirlo, a quest'ora, dalla città in cui, tanti anni fa, Gavril Princip fece, per la prima volta, irrompere violentemente la storia? Quel che sappiamo è che per tutto il giorno - e che giorno - c'è stato un *tourbillon* estremamente ambiguo di incontri, di riunioni e di dichiarazioni.

Si litiga sulla neve
La neve. Ecco, forse, la responsabile dell'impasse. Lo capirà il mondo occidentale? Il generale inglese Michael Rose, uno dei protagonisti assoluti della nuova fase che potrebbe aprirsi in Bosnia - e che comunque ha portato dieci giorni di tregua a Sarajevo - ha spezzato una lancia a favore dei serbi. «Bisogna capirli. Lassù sulle montagne c'è il ghiaccio. E loro vengono anche da due anni di san-

zioni. Non hanno il carburante né i mezzi necessari per fare l'operazione-ritiro in tempo. Io comunque sono molto soddisfatto di come sono andate le cose».

La giornata era cominciata alle dieci del mattino quando Akashi aveva convocato la stampa internazionale. Due ore di attesa di fronte al palazzo presidenziale e lunghi brividi di lungo la schiena. Che dirà il diplomatico giapponese? Quale sarà mai il suo annuncio? Niente di tutto questo. Il plenipotenziario di Boutros Ghali voleva semplicemente informare sullo stato delle trattative. A quell'ora il 30% dell'artiglieria pesante del generale Mladic era rimasto impanato nei crepacci ghiacciati della montagna. «Non tredo però che possano essere le condizioni del tempo a far spostare i raid aerei», diceva, in sostanza, il diplomatico orientale. Ma dietro di lui si agitavano il presidente bosniaco, Alija Izetbegovic, e il suo vice Ejub Ganic. «I serbi - affermava il primo - hanno avuto tutto il tempo per arretrare cannoni e carri armati. La neve è solamente una scusa. La maggioranza dell'artiglieria pesante è rimasta al suo posto. Per cui la Nato dovrà fare il suo dovere». Dichiarazione interessante, d'ufficio quasi, per rialzare la posta in gioco. E c'è da capirli, comunque, i musulmani: la fine del tunnel è in dirittura d'arrivo e non vedono l'ora di ritornare alla luce. «Comunque, non sono del tutto insoddisfatto», concludeva, più diplomaticamente più tardi Izetbegovic. Una por-

ta aperta? Uno spiraglio verso l'accettazione dell'accordo politico?

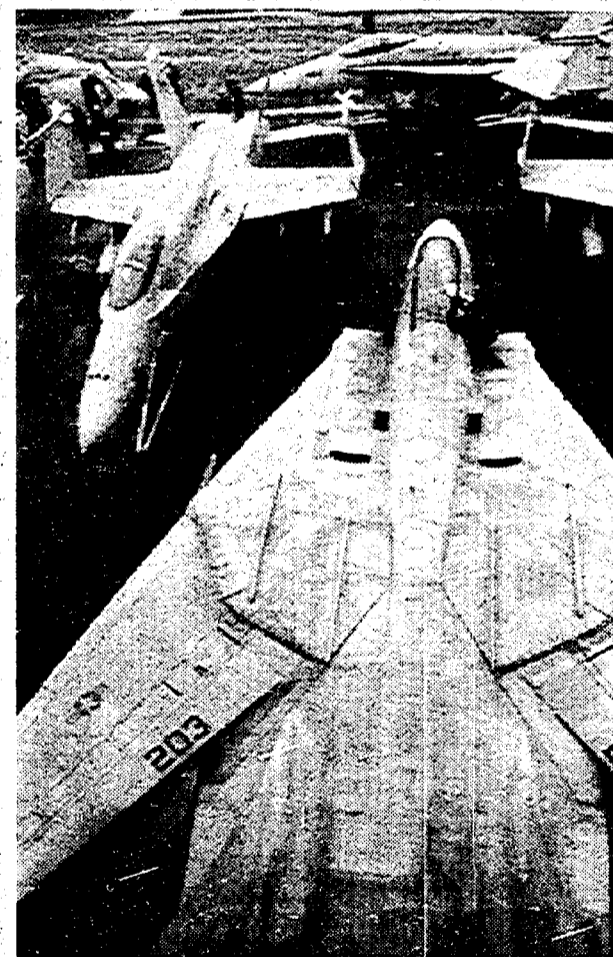
I proclami di Karadzic

Nelle stesse ore, dall'altra parte, a Pale, nella proclamata Repubblica serbo-bosniaca, il governo, presieduto dal quel Radovan Karadzic che tanta parte ha avuto negli avvenimenti luttuosi degli ultimi 22 mesi, prendeva in esame tutti i piani «di autodifesa» nel caso in cui, dopo gli eventuali bombardamenti della Nato, «i croati e i musulmani decidessero di oltrepassare le linee di confine per attaccarci nel nostro territorio». Karadzic, comunque, di nuovo assicurava a tutti che le armi sarebbero state tolte nei tempi prefissati. Un appunto dell'Onu, da Sarajevo, gli faceva, in quei minuti da contrappunto. «Nel caso in cui - dichiarava all'agenzia di stampa un suo meglio identificato alto ufficiale dell'Unprofor - i serbi non ce la facessero a trasferire le loro bocche da fuoco, subiremmo noi a neutralizzarle». Un messaggio al mondo dunque: non vi preoccupate. Ma il solito generale serbo-bosniaco Kovacevic minacciava ancora: «Abbiamo unità antiaeree ed altre armi in grado di dare pesantissime perdite a chi ci volesse attaccare anche dai cieli». Modi di dire, propaganda ovviamente. Un salto in cattedrale. Il vescovo Vinko Pulic è all'omelia. «Ho cercato in tutti i modi di portare cibo e medicinali a Sarajevo ma me l'hanno impedito. Quando il vento dell'odio tirava forte, i potenti del mondo non

hanno fatto nulla». Tuonava di fronte a un centinaio di croati e di cattolici.

Ciurkin, infine. Il viceministro degli Esteri è tornato a Sarajevo in una estrema missione mediatrice. «Noi stiamo lavorando per la pace ma la Nato sta seguendo un'azione del tutto controproducente. Il punto non sono i raid aerei che sarebbero contrari al sentimento mondiale e che non sarebbero giustificati in nessun modo. Il punto vero è la pace», diceva l'invio di Boris Eltsin. Poi l'incontro con Izetbegovic. Per dissipare dubbi

e sospetti sull'arrivo del battaglione russo. I primi avamposti sono arrivati ieri pomeriggio a Sarajevo dopo aver bivaccato nella notte, arrivando dalla Slavonia orientale, nei pressi di Pale, festeggiati dalla folla di serbo-bosniaci. «I nostri caschi blu saranno dispiaciuti - assicurava Ciurkin - tra voi musulmani e serbi. Ma voi non dovete aver nulla da temere. Saranno neutrali». Rispondeva il presidente bosniaco: «Apprezzo questo gesto e spero vivamente che il loro comportamento sia corretto».



La portaerei Saratoga

Claudio Luffoli / Ap

Vigilia nervosa a bordo della portaerei Saratoga

«Siamo come i pompieri, andiamo se ci chiamano»

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ DA BORDO DELLA «SARATOGA». Max guarda con orgoglio la foto che i piloti del suo gruppo hanno eletto «Foto del giorno» al ritorno dalla missione in Bosnia. «L'ho scattata io dal mio F14», dice - guardando l'immagine ingrandita e appesa alla parete del circolo degli «Sluggers» (campioni di baseball). Si vedono le artiglierie dei serbi, coperte da una fitta coltre di neve e la montagna attorno, forse le colline di Sarajevo, bianca con qualche chiazza di vegetazione. «Negli ultimi giorni siamo stati perseguitati dal maltempo - interviene Bone - se non si vede un accidente è più rischioso attaccare anche con i nostri laser e i nostri computer».

Ma ieri mattina quando la nave ci stema «Monongahela» si è avvicinata al pachiderma «Saratoga» con il suo «seguito» di elicotteri con i carichi di patate e acqua minerale penzolanti dalle corde, il cielo era terso; solo qualche nube residua disturbava la vista.

Li intorno (siamo al largo della Puglia), si erano già levati i caccia a decollo verticale Sea Harrier, che partono dalla portaerei inglese «Ark Royal». Gli americani, quasi a non voler essere da meno, hanno caricato le bombe sugli F18 e vecchi ma temibili bombardieri A-6E Intruder. E fin dalle prime ore dell'alba sul gigantesco ponte della «Saratoga» è cominciato il bellicoso «balletto» dei caccia. I rombi assordanti dei reattori si sentivano fin nei piani inferiori della «città-nave» dove giorno e notte si avvertono i tonfi dei caccia che atterrano con il ritmo di una catena di montaggio.

Vigilia nervosa quella della «Saratoga». I piloti sanno che non dovranno premere il grilletto, o perlomeno questa è l'opinione dei più. Ma stanno dopo migliaia di missioni sulla Bosnia compiute con lo spirito di un'esercitazione, potrebbe arrivare l'ordine di attaccare. Magari nel cuore della notte. È una possibilità teorica, ma questa distinzione non conta

per un pilota da combattimento. «Noi siamo come i pompieri, come loro sappiamo che ci possono svegliare nel cuore della notte perché dobbiamo correre in soccorso di qualcuno» - dice infatti nel corso di una conferenza stampa mattiniera il «rear admiral» William H. Wright, comandante delle forze aeronavali americane nell'Adriatico.

«Per ora gli ordini non cambiano - aggiunge - tutto è pronto, dai piloti agli equipaggiamenti. La catena del comando è stata collaudata ed è perfettamente funzionante. A Sarajevo ora non cadono più le granate dei mortai; prima ne cadevano 80-90 al giorno. Mi auguro per davvero che si arrivi alla pace, stavolta le tre parti in guerra sembrano discutere seriamente. Ma noi terremo gli occhi ben aperti per vedere se hanno intenzione di imbrogliarci».

L'ordine di attaccare i serbi potrebbe arrivare proprio qui sulla «Saratoga», in costante contatto con il comando Nato di Napoli. È l'ammiraglio William H. Wright, per fuggire

ogni dubbio sulla sua determinazione conclude dicendo: «La situazione meteorologica sta migliorando. Da qualche giorno non riusciamo a fotografare con precisione gli obiettivi, ora invece le ricognizioni ottengono ottimi risultati». Col passare delle ore la «Saratoga» è sembrata una macchina cui i meccanici diano gli ultimi ritocchi prima della partenza. Val la pena di ripetere che nessuno, ad iniziare dai piloti, s'immagina di scaricare un diluvio di bombe sui serbi. Ma la sola possibilità che questo accade obbliga tutti i cinquemila marinai a mettersi per così dire «in posizione di tiro». Ed impressiona l'impeccabile organizzazione degli americani e la loro misurata frenesia nel preparare una «guerra» che non ci sarà. Ieri sono venuti a bordo della «Saratoga» i comandanti delle portaerei francese «Clemenceau» e dell'inglese «Ark Royal». «Abbiamo parlato a lungo - ha detto l'ammiraglio William H. Wright - ed i piani sono stati definiti nei minimi dettagli. Tra noi americani, inglesi e francesi c'è il pieno accordo».

Il grande schermo della televisione manda le immagini rassicuranti della Cnn che ha filmato i caschi blu che si attestano nelle zone abbandonate dai serbi. I piloti guardano distratti e vanno di fretta verso l'hangar. «I pompieri non staccano il telefono quando dormono» - ripetono ossessivamente. Così in ossequio al principio dell'essere ad ogni istante «ready to go», pronti per andare, centinaia di marinai con le giubbe da lavoro colorate, preparano i caccia allineati nella plancia della nave: «Se ci ordinano di partire i primi a decollare sono questi caccia» - dice Jerry Dyer, un

ufficiale, indicando il muso di un F14 - questi sono veloci, osservano dall'alto, fotografano, proteggono i bombardieri. Il pilota seduto sul sedile anteriore guida il caccia, l'altro osserva il radar e dice quando è il momento di colpire. Poi tocca a quelli là... Dietro gli F14 e gli F18 sono «posteggiati», quasi nascosti, i panciuti bombardieri A-6E. «Possono trasportare 24 bombe ciascuno», dice l'ufficiale indicando una catasta di «bomb-rack», una sorta di «attaccadigni» che permettono di fissare razzi, missili e altre armi devastanti sotto le ali degli aerei.

Minacce serbe a caschi blu Usa in Macedonia

«Se ci sarà il bombardamento in Bosnia, non sarà garantita la sicurezza dei soldati americani presenti in Macedonia». Dragisa Miletic, leader dei serbi della Macedonia, ha lanciato pesanti minacce contro i 315 militari statunitensi inquadri nel contingente Onu dislocato nella piccola repubblica ex jugoslava. «L'attacco contro i nostri fratelli della Bosnia - ha detto Miletic - sarebbe un attacco contro tutti i serbi, per cui non si possono escludere reazioni nei confronti degli aggressori».

Gheddafi dice «Karadzic ha ragione»

«La Libia è con i serbi sul piano politico, ma condanna lo sterminio dei musulmani». Il colonnello Gheddafi ha colto l'occasione dello scadere dell'ultimatum Nato per schierarsi apertamente con Karadzic. «Ci sono due problemi distinti - ha detto ieri all'agenzia libica Jana - lo sterminio dei musulmani e la questione politica relativa al governo e alla rappresentanza dei partiti in seno alla repubblica della Bosnia Erzegovina. I musulmani bosniaci non hanno diritto a stabilire un potere islamico in Bosnia dove i cristiani sono maggioritari».

Sospeso il ponte aereo dall'Italia

I voli umanitari dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati sono stati sospesi per tutta la giornata di oggi. Il ponte aereo da Falconara a Sarajevo è stato bloccato dalla decisione dei quattro paesi che forniscono gli aerei-cargo che trasportano viveri e medicinali nella capitale bosniaca. Gran Bretagna, Canada, Germania e Svezia contano di riprendere l'evacuazione dei feriti a partire da domani, se le condizioni di sicurezza lo permetteranno.

Colto da infarto il comandante della Saratoga

Donald Weiss, 49 anni, comandante della portaerei americana Saratoga è stato colto ieri da un infarto ed è stato necessario trasportarlo urgentemente in un centro medico tedesco, da cui poi è stato trasferito nell'ospedale militare di Bethesda, nel Maryland. Weiss è stato sostituito dal capitano Bill Kennedy. La Saratoga, alla testa di una flotta di 15 navi americane, partecipa al pattugliamento internazionale dell'Adriatico e trasporta alcuni dei caccia allertati dall'ultimatum Nato.

Chiesa ortodossa «L'ultimatum è pericoloso»

«Non risolverà nulla e rischia di estendere la guerra in tutti i Balcani e forse anche in Europa». La nota del Sinodo della chiesa ortodossa serba è stata diffusa ieri qualche ora prima dello scadere dell'ultimatum Nato. La minaccia Nato, si legge nel documento, è «pericolosa». Il Sinodo esprime compiacimento per la mediazione russa e sottolinea che non si può fermare la guerra con la guerra, con i bombardamenti».

«Condizioni non rispettate» per Bonn

Le condizioni poste dall'ultimatum Nato non sarebbero state pienamente soddisfatte dai serbi, secondo il ministro degli Esteri tedesco, Klaus Kinkel. «La Nato è pronta all'attacco dall'aria. Spero che non sia necessario», ha detto Kinkel, sostenendo l'impossibilità di proclamare un cessato allarme.

«Caro bambino spero che la guerra finisca presto»

I giornali friulani pubblicheranno oggi una serie di lettere scritte da bambini delle elementari ai loro coetanei bosniaci. A dare lo spunto, la due giorni della festa di San Valentino dedicata alla solidarietà con le popolazioni dell'ex Jugoslavia. Tra i messaggi, quello scritto a più mani da tre bambini: «La pace non è cosa da cordari, ma indice di persone mature. La pace è il più grande diritto dell'uomo». E la lettera di Monica: «Caro bambino, spero che la guerra finisca, che tu torni felice e che i tuoi genitori non siano morti».